

PER VOLONTÀ' DELLA NAZIONE

Umberto se n'è andato

Preza visione dell'ultimo appello provocatorio lanciato prima di lasciare l'Italia da Umberto di Savoia, la Segreteria del Partito Comunista chiede l'immediata convocazione del Governo e l'adozione di misure contro l'ex sovrano traditore e contro i complici che hanno preparato e favorito il suo esilio.

CACCIATO VIA
PER SEMPRE

L'U.R.N. DENDEBA RIALLEGRIARE
RAPPORTI COMMERCIALI CON L'ITALIA



LA REPUBBLICA e i giovani. Da quest'ultimo piano di via dell'Arco Coeli, dal minuscolo ufficio dove lavora Pietro Folena, segretario della Fgci, un pezzo di repubblica si riesce a vederlo: la torretta del Quirinale, l'orologio di Montecitorio, i marmi biancoverdi dell'Altare della patria, il Campidoglio, i palazzi della politica... E si vede pure uno scorcio di gioventù: i ragazzi delle manifestazioni pacifiste, delle marce antinucleari, della solidarietà; ma anche quelli dell'indifferenza, della sfiducia, della solitudine... Tentiamo di mettere a fuoco.

— Sfilate, fanfare, discorsi, bandiere. Secondo Pietro Folena ci sono, oggi, delle buone ragioni per le quali i giovani dovrebbero amare la repubblica?

— Sarò franco. Sono convinto che la nostra generazione non senta molto queste celebrazioni, né viva male il carattere retorico. All'insoddisfazione per le parate e per l'ostentazione — ritenuta moralmente inaccettabile — di forze armate e macchine da guerra, si aggiunge il fatto che nella scuola, nella cultura, nella formazione dei giovani non appare chiaro come e perché è nata la repubblica.

— Ma c'è un'altra cosa. Se spesso non si sa come è nata, ben visibile è però la repubblica che ci sta di fronte: con questo governo, questo parlamento, questa giustizia, queste istituzioni. E qui la diffidenza è forte, qui il rischio vero è di una frattura fra la repubblica e i giovani, come ieri fu quello di una frattura fra i giovani e la democrazia. Temo che possa diffondersi un clima di rassegnazione, di agnizione, con una repubblica che appare inerte e ossificata...

— In passato vi erano alcune grandi parole unificanti: «democrazia», «libertà». Anche «repubblica» era una di queste. Secondo te ci riconosciamo ancora tutti nella stessa idea, pensiamo tutti la stessa cosa quando diciamo «repubblica»?

— No, non credo che abbiamo tutti la stessa idea. E non tanto perché qualcuno possa mettere in forse l'ordinamento istituzionale, quanto perché appunto per l'identificazione di cui parlavo — questa repubblica con questo governo, con questi partiti, con questa giustizia — si può essere tentati di pensare a diverse repubbliche: efficientiste, decisioniste, presidenzialiste, più o meno autoritarie... Sì, anche fra i giovani vedo idee del genere. Ma è chiaro che la nostra sponda è un'altra, è quella di un patto nuovo, da costruirsi nel

cuore stesso della società, un patto che valga ad estendere e rinnovare le basi della repubblica. Se questo non avviene il rischio è di lasciare milioni di persone fuori della repubblica.

— E' chiaro che ti riferisci ad alcuni grandi diritti, per esempio il lavoro, dai quali tanti cittadini ancora sono esclusi. Diritti sanciti dalla Costituzione, che è un testo fra i più importanti ma anche fra i meno letti e osservati. Repubblica e Costituzione sono un binomio inscindibile. Eppure divergono. In che cosa, soprattutto?

— Feriamoci alle parti fondamentali. Il lavoro, ha già detto. Lavoro come diritto da conquistare, garantire, assicurare a quei milioni di persone che non ce l'hanno. Ma direi anche come riposta non assistenzialistica: lavoro come espressione creativa, autonoma della propria capacità, come forma di autorealizzazione quale forse non poteva neppure essere prevista in una Carta scritta quarant'anni fa.

— Occupa un posto diverso il lavoro, oggi, nella coscienza dei giovani, ma Patrucco e De Michelis sanno bene che non basta dire: «createvelo da voi»... Diventa una sfida impari se la condotta dell'esecutivo è improntata al disimpegno o, peggio, all'osservanza di un arbitrario ordine di valori. Il loro sì che è un comportamento anticostituzionale; e qualche volta bisogna dire che è una fortuna che la Costituzione non sia letta...

— Il secondo è il diritto alla cultura. Qui si è fatto molto, molto è cambiato, e decisivo è stato il ruolo svolto dalle nuove generazioni perché si aprissero le porte della scuola pubblica. Ma è come una rivoluzione a metà, sempre insidiata, che si vorrebbe ricacciare indietro. Le tendenze alla privatizzazione sono un segnale allarmante.

— Potrei aggiungere altri due temi, che il patto costituzionale non poteva prevedere ma che oggi appaiono fondamentali: la questione ambientale e la democrazia dei sistemi informativi. Li cito soltanto. Ecco, direi che intorno a questi grandi temi — lavoro, cultura, ecologia, altri ancora — può essere stabilito un nuovo patto: ha un senso rivedere le istituzioni solo se si assumono questi grandi temi, mettendoli al centro dell'impegno pubblico.

— I padri della repubblica sono quasi tutti scomparsi. Ci sono i figli, che l'hanno ereditata e che la trasmettono a voi, i nipoti. Come vedi tu quei figli?

— E' irriverente se dico che i nipoti si sen-

«E se milioni di giovani ne restano fuori?»

Pietro Folena: «Serve un nuovo patto per estendere ed innovare le basi della repubblica. Altrimenti c'è il rischio della rottura con le nuove generazioni»

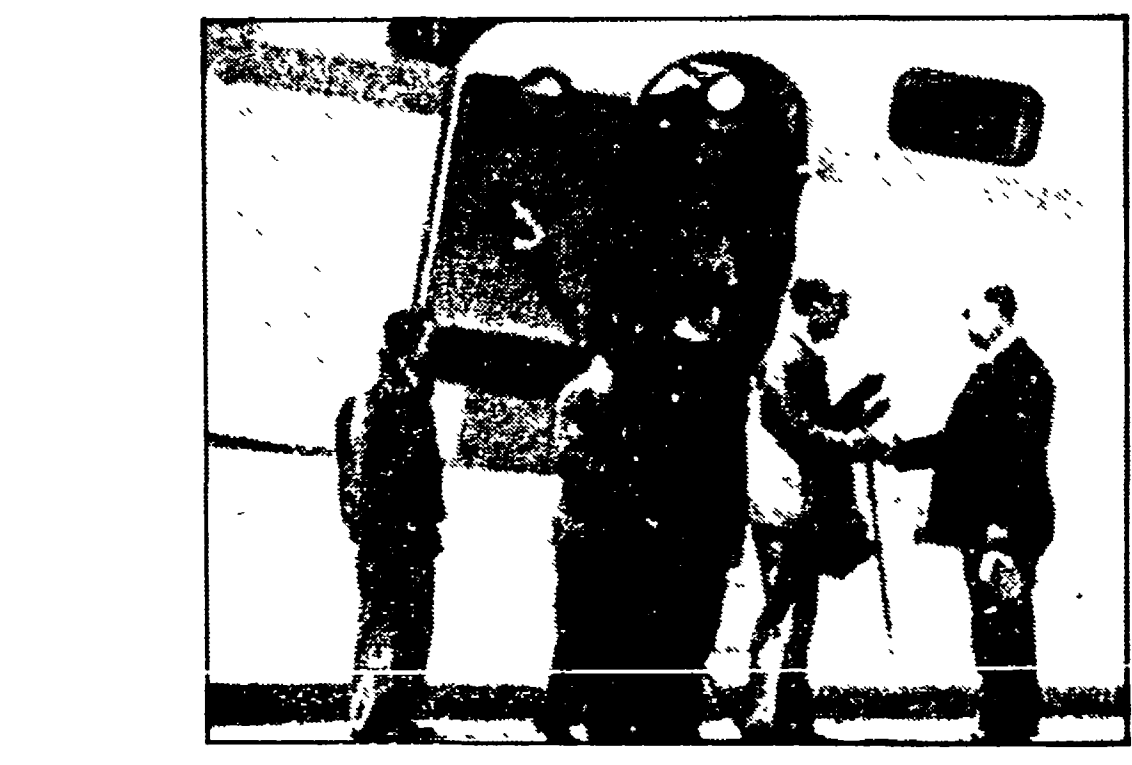


Nelle foto grandi: corteo a Milano per la repubblica; nelle altre due immagini la partenza di Umberto di Savoia dall'Italia

Agli Usa piaceva un re, ma non si intromisero

La soluzione del referendum sembrava favorevole alla monarchia - Ma, nonostante De Gasperi, non ebbe l'avallo ufficiale del governo americano

di CARLO PINZANI



L REFERENDUM istituzionale del 2 giugno fu la conclusione di un travagliato processo, aperto con le sconfitte militari italo-tedesche nella seconda guerra mondiale e con la fine della ventennale dittatura fascista.

In tutto il periodo che va dall'estate del 1943 al momento in cui loro voto gli italiani posero fine al regno di Casa Savoia si assiste ad una lotta serrata, continua tra lo schieramento conservatore e monarchico e quello progressista e repubblicano, ciascuno dei quali cerca di precostituire le posizioni migliori per il momento in cui avrà fine la «tregua istituzionale» proclamata dai partiti antifascisti e recepita non senza resistenza dalla monarchia.

Poiché peraltro questo scontro si svolse nelle condizioni di «sovranità limitata», nelle quali si trovava l'Italia, era inevitabile che in esso fossero coinvolti anche gli Anglo-americani.

Tanto ai contemporanei quanto agli storici, la decisione di procedere alla scelta della forma istituzionale attraverso il referendum — decisione adottata dal 1° Governo De Gasperi alla fine del febbraio 1946 — appare come una sostanziale vittoria dello schieramento conservatore e filomonarchico. Questo giudizio è sostanzialmente corretto dal

momento che in precedenza, nel giugno del 1944, era già stato stabilito dal Governo Bonomi con il decreto legislativo luogotenenziale 151 che la scelta tra monarchia e repubblica avrebbe dovuto essere effettuata dall'Assemblea costituente. Un siffatto modo di procedere avrebbe certamente favorito la soluzione repubblicana, dato che avrebbe aumentato il peso dei partiti antifascisti nella decisione e ridotto invece quello dei fattori emotivi e tradizionalisti, necessariamente presenti nel voto popolare diretto.

Che questo giudizio fosse sostanzialmente corretto risulta dalla lunga serie di manovre che esponenti italiani, da Bonomi a De Gasperi, e rappresentanti anglo-americani, da Noel-Charles a Kirk, intrapresero contro la soluzione prevista dal Dll 151 e a favore di quella referendaria, al fine di ottenere che in questo senso si pronunciasse il governo della Gran Bretagna e degli Stati Uniti d'America. Gli argomenti usati furono diversi. Si sostenne che il voto popolare avrebbe meglio risposto al principio dell'autodeterminazione e che il referendum si sarebbe meglio inserito nella tradizione dei plebisciti risorgimentali.

Ma l'argomento che venne sempre più spesso e più vivacemente usato, man mano che il processo di sfaldamento della Grande Alleanza an-

tono più vicini ai nonni che ai genitori? Sono sincero: mi pare sia apprezzabile più nei padri della repubblica, che non nei figli, la capacità di volare sopra le cose quotidiane, di emozionarsi, di appassionarsi, di commuoversi anche, di gettarsi nella lotta per grandi idee. In questo c'è una sintonia fra i giovani di oggi e quelli che fecero la repubblica. Loro, certo, avevano un'idea della politica e dei partiti profondamente diversa dalla nostra, ma ebbero il merito di aprire grandi canali di comunicazione e di scorrimento tra società e istituzioni; oggi invece osserviamo un rinsecchimento della vita politica, uno schiacciamento dei partiti sulle istituzioni senza una vera comunicazione con la società. Io credo invece che la soluzione stia nella capacità di disegnare nuovi orizzonti, di mettere nella cultura politica nuove idealtà, una nuova tensione. Non fu questa, del resto, una felice intuizione di Enrico Berlinguer?

— Ma c'è chi ai partiti non chiede affatto questo...

— E' vero, c'è chi chiede ad essi di occuparsi semplicemente dello scambio, della trattativa fra soggetti forti. Ma questo significherebbe accettare l'idea della politica come mercato, come tecnica del potere, non come sintesi verso il raggiungimento di obiettivi più alti e validi per tutti. Noi rifiutiamo questa visione, e la nostra esperienza di un anno e mezzo di Fgci «rifondata» ci dice che è possibile lavorare in quella «zona grigia», introdurre elementi dialettici anche fra gli altri, partiti, sindacati, generazioni che non sono di padri né di figli ma di gente qualunque, interessata ad accendere una luce nuova.

— Nubi radioattive, missili, incubo della guerra, esclusione dal lavoro, senso di impotenza: non c'è il rischio di avere una generazione freddamente disperata, che alla fine rinuncia, si adatta, si adegua?

— C'è questo rischio, e forte. Ce ne accorgiamo tutti. Sul prossimo numero di «Jonas», il nostro giornale che va in distribuzione fra qualche giorno, c'è un'intervista di Natta. L'ultima domanda è: come sarà il mondo fra trent'anni? E Natta conclude la sua risposta così: «Con mia moglie discutiamo spesso di come sarà il futuro, e scopriamo che la nostra curiosità si rivolge al passato più che all'avvenire: è questo è davvero un segno del tempo nostro. La curiosità di conoscere il futuro si trasforma subito in timore, mentre vorrei saperne di più su come ha vissuto l'umanità nel passato. E questo il momento che vivia-

mo, dominato dall'ansia e dalla preoccupazione... Siamo spinti a ritrarci dal prevedere, anche noi che dobbiamo progettare il futuro, anche noi che dobbiamo lottare fino all'estremo per un mondo migliore».

«E una sincerità che sgomenta. Ma che conferma il bisogno di disegnarlo quel nuovo orizzonte: che per me vuol dire pace, solidarietà, senso della collettività, nuovi rapporti Nord-Sud, nuovo uso delle risorse, libertà di interi continenti — come l'Africa, alla quale dedichiamo la nostra festa di luglio — dal razzismo e dalla fame. E quando vedo che non siamo soli, ma che ci sono i volontari, l'Azione cattolica, i senza tessera, allora sento davvero di poter dire che una nuova generazione è scesa in campo».

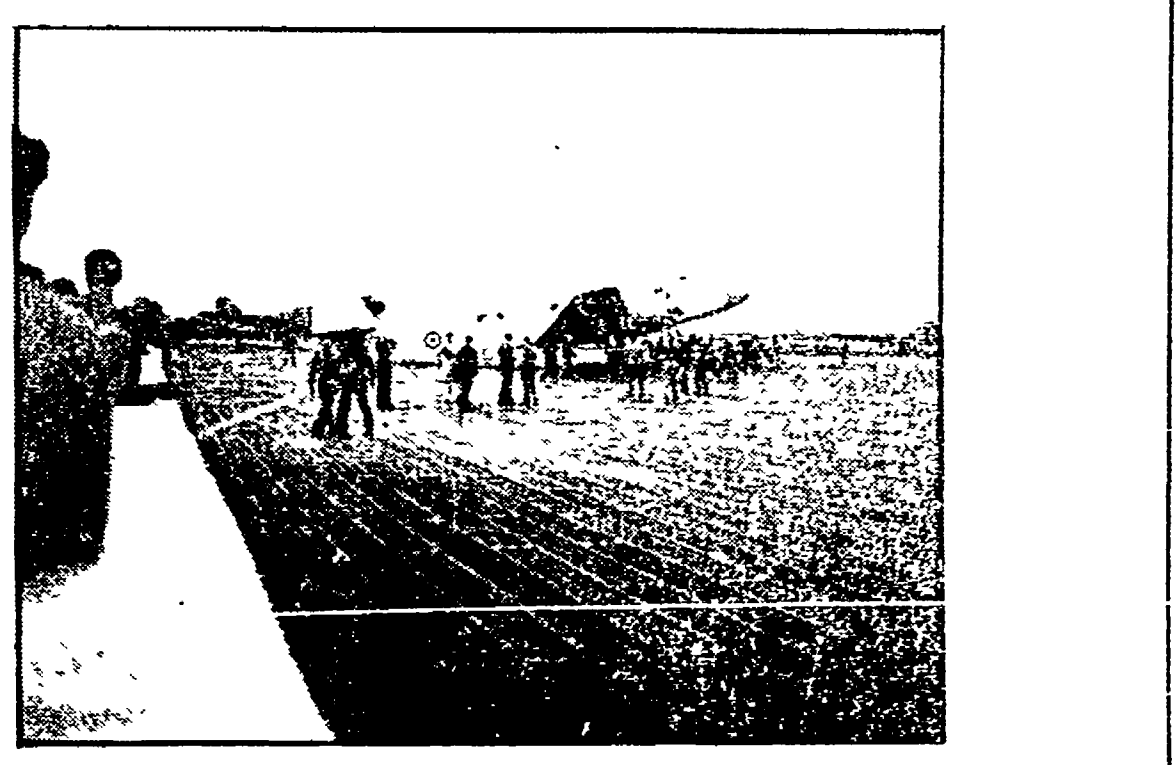
— C'è un giornale di successo — si chiama, guarda caso, «la Repubblica» — che da dieci anni diffonde una sua idea di repubblica: l'Italia come in un film d'avventura, emozioni forti, la politica come spettacolo, vince chi sa correre, «deregulation» come parola-chiave... Cosa ne dice?

— No, non mi piace questa repubblica delle cordate, dei gruppi di pressione, dei cervelli pensanti e dei cuori pulsanti, dove ciascuno bada a sé e chi non sa correre viene scartato, messo fuori gioco. E non mi pare che piaccia ai giovani, pur se qualcuno può esserne attratto. Al di là dei fenomeni di atomizzazione e di chiusura, le lotte dei giovani in questi cinque anni hanno investito grandi temi di interesse collettivo: la pace, la solidarietà, il nucleare, l'ambiente. La stessa questione giovanile è stata indicata come metafora del futuro, misuratore dell'avvenire di tutti, e i movimenti giovanili hanno finito per avere una funzione generale, simile a quella che ebbero i sindacati negli anni Settanta».

— Sotto la cupola di un grande palazzo, all'Eur, in questi giorni c'è stata un'altra repubblica ad essere rappresentata...

— Ed è uno spettacolo che mi piace ancora meno. Quella mi appare come la rappresentazione di un degrado, di una decadenza ineluttabile. Ecco, là davvero si riunisce il partito-Stato, l'apparato del potere che amministra se stesso e la sua riproduzione. Di quei figli, molti padri si sono vergognati. La vera repubblica che ci serve, che serve ai giovani, sta altrove».

Eugenio Manca



perché il rovesciamento di linea condotto da Truman rispetto alla politica internazionale di Roosevelt incontrò delle resistenze, soprattutto nel Segretario di Stato Byrnes cui, in definitiva, spettò l'ultima parola nel febbraio del '46 sulla questione istituzionale in Italia.

Per quanto autonoma, dunque, la soluzione referendaria si impose: e la testimonianza diretta di Nenni consente di affermare che le Sinistre la subirono al fine specifico di evitare un ulteriore ritardo nella effettuazione delle elezioni per l'Assemblea Costituente, ritardo che avrebbe ulteriormente ridotto, e forse in misura decisiva, le possibilità di una vittoria repubblicana. Una volta assunta questa decisione, fu abbastanza semplice stabilire che il referendum doveva essere preventivo, al fine di evitare una permanenza della monarchia durante il periodo costituente. Vennero così sventate alcune altre manovre tentate da De Gasperi per mantenere quanto più possibile in vita l'istituto monarchico, come quella di un secondo referendum sui poteri della Costituzione o quella per spostare a dopo le elezioni per la Costituente il referendum istituzionale.

Che nella seconda istituzionale il ruolo di De Gasperi sia stato ambiguo (fino al 2 giugno 1946, dato che successivamente il discorso suc-

ta) è un dato abbastanza pacifico nella storiografia. E altrettanto pacifico è che la motivazione principale di questa ambiguità vada ricercata nella volontà di evitare al partito cattolico in quanto tale, che pure ebbe chiaramente a pronunciarsi in senso repubblicano, una scelta che avrebbe potuto essere lacerante.

Alcuni storici, tuttavia, considerano il comportamento di De Gasperi come oggettivamente favorevole alla repubblica in quanto solo la sua cautela avrebbe consentito all'apporto dei cattolici di confluire pacificamente nello schieramento repubblicano.

Di diverso avviso, e più fondatamente, fu Dossetti che, il 28 febbraio 1946, nel momento in cui il Governo si pronunciava per l'effettuazione del referendum, dimettendosi dalle cariche che ricopriva nella Dc scriveva a De Gasperi: «... tu hai voluto la monarchia e hai di tua iniziativa e coscientemente gettato tutto il peso politico del Partito a favore della monarchia. Posso ancora una volta comprendere le tue ragioni. Tu stesso mi hai dato modo, con frasi indirette e accidentali, di intravedere il tuo pensiero e di capire che cosa ti muove: l'altra mattina mi hai fatto cenno della «forza conservativa» insita in ogni monarchia e della «composizione inevitabile che ne scaturisce, a presidio e a garanzia della religione, fra

monarchia e clero. Potrei però obiettare molte cose. Ma non voglio insistere sul merito. Io faccio ora una questione di principio. Da molti elementi, soprattutto le tue ammissioni incidentali e indirette, ho acquisito la certezza che tu, mentre da un voto dell'ultimo Consiglio nazionale e le dichiarazioni esplicite da te fatte di fronte all'opinione prevalente della Direzione, eri impegnato per lo meno a non prendere iniziative a favore del referendum preventivo, in realtà nulla hai fatto remotamente predisposto, intenzionalmente voluto e abilmente determinato, insieme e d'accordo coi liberali, quanto lo stato di cose in cui apparisse, agli altri partiti come al tuo, a Pietro Nenni come ai tuoi collaboratori della Direzione, inevitabile tuo malgrado la decisione istituzionale per via di un vero e proprio plebiscito».

Nonostante la sua evidente passionalità e nonostante che la previsione di una vittoria monarchica nel referendum sia stata smentita dai fatti, questo giudizio coglie nel segno e costituisce la riprova di quanto complessivamente arretrata fosse la situazione italiana nel difficile trapasso dal fascismo al post-fascismo e, quindi, quanto valore si debba annettere, in sede storiografica, ai risultati di cambiamento allora raggiunti, tra i quali certo premege l'avvento della Repubblica.